

# Omero - Iliade

## Libro Quindicesimo

Ma poiché il vallo superaro e il fosso,  
con molta di lor strage, i fuggitivi  
nel viso smorti di terror fermârsi  
ai vôtî cocchi; e Giove in quel momento  
sull'Ida risvegliossi accanto a Giuno.  
Surse, stette, e gli Achei vide e i Troiani,  
questi incalzati, e quei coll'aste a tergo  
incalzanti, e tra loro il re Nettunno.  
Vide altrove prostrato Ettore, e intorno  
stargli i compagni addolorati, ed esso  
del sentimento uscito, e dall'anelo  
petto a gran pena traendo il respiro  
nero sangue sboccar; ché non l'avea  
certo il più fiacco degli Achei percosso.  
Pietà sentinne nel vederlo il padre  
de' mortali e de' numi, e con obliquo  
terribil occhio guatò Giuno, e disse:  
Scaltra malvagia, la sottil tua frode  
dalla pugna cessar fe' il divo Ettore,  
e i Troiani fuggir. Non so perch'io  
or non t'afferri, e col flagel non faccia  
a te prima saggiar del dolo il frutto.  
E non rammenti il dì ch'ambe le mani  
d'aureo nodo infrangibile t'avvinsi,  
e alla celeste volta con due gravi  
incudi al piede penzolon t'appesi?  
Fra l'atre nubi nell'immenso vôtò  
tu pendola ondeggiavi, e per l'eccelso  
Olimpo ne fremean di rabbia i Numi,  
ma sciorti non potean; ché qual di loro  
afferrato io m'avessi, giù dal cielo  
l'avrei travolto semivivo in terra.  
Né ciò tutto quetava ancor la bile  
che mi bollia nel cor, quando, commosse  
d'Ercole a danno le procelle e i venti,  
tu pel mar l'agitasti, e macchinando  
la sua rovina lo sviasti a Coo,  
dove io salvo poi trassi il travagliato  
figlio, e in Argo il raddussi. Ora di queste  
cose ben io farò che ti sovvegna,  
onde svezarti dagl'inganni, e tutto  
il pro mostrarti de' tuoi falsi amplessi.  
Raccapricciò d'orror la veneranda  
Giuno a que' detti; e, Il ciel, la terra attesto  
(diessi a gridare) e il sotterraneo Stige,  
che degli Eterni è il più tremendo giuro,  
ed il sacro tuo capo, e l'illibato  
d'ogni spergiuro marital mio letto:  
se agli Achivi soccorse e nocque ai Teucri  
il re Nettunno, non fu mio consiglio,  
ma del suo cor spontaneo moto, e pièta  
de' mal condotti Argivi. Esorterollo  
anzi io stessa a recarsi, ovunque il chiami,  
terribile mio sire, il tuo comando.  
Sorrise Giove, e replicò: Se meco

nel senato de' numi, augusta Giuno,  
in un solo voler consentirai,  
consentiravvi (e sia diversa pure  
la sua mente) ben tosto anco Nettunno.  
Or tu, se brami che per prova io vegga  
sincero il tuo parlar, rimonta in cielo,  
e qua m'invia sull'Ida Iri ed Apollo.  
Iri nel campo degli Achei discesa  
a Nettunno farà l'alto precetto  
d'abbandonar la pugna, e di tornarsi  
ai marini soggiorni. Apollo all'armi  
Ettore desterà, novello in petto  
spirandogli vigor, sì che sanato  
d'ogni dolore fra gli Achei di nuovo  
sparga la vile paurosa fuga,  
e gl'incalzi così che fra le navi  
cadan, fuggendo, del Pelide Achille.  
Questi allor nella pugna il suo diletto  
Patroclo manderà, che morta in campo  
molta nemica gioventù col divo  
mio figlio Sarpedon, morto egli stesso  
cadrà, prostrato dall'ettorea lancia.  
Dell'ucciso compagno irato Achille  
spegnerà l'uccisore, e da quel punto  
farò che sempre sian respinti i Teucri,  
finché per la divina arte di Palla  
il superbo Ilion prendan gli Achei.  
Né l'ire io deporrò, né che veruno  
degli Dei qui l'argive armi soccorra  
sosterrò, se d'Achille in pria non veggo  
adempirsi il desio. Così promisi,  
e le promesse confermai col cenno  
del mio capo quel dì che i miei ginocchi  
Teti abbracciando, d'onorar pregommi  
coll'eccidio de' Greci il suo gran figlio.  
Disse, e la Diva dalle bianche braccia  
obbediente dall'idèa montagna  
all'Olimpo salì. Colla prestezza  
con che vola il pensier del viatore,  
che scorse molte terre le rianda  
in suo secreto, e dice: Io quella riva,  
io quell'altra toccai: colla medesima  
rattezza allor la veneranda Giuno  
volò dall'Ida sull'eccelso Olimpo,  
e sopravvenne agl'Immortali, accolti  
nelle stanze di Giove. Alzarsi i numi  
tutti al vederla, e coll'ambrosie tazze  
l'accolsero festosi. Ella, negletta  
ogni altra offerta, la man porse al nappo  
appresentato dalla bella Temi  
che primiera a incontrar corse la Dea,  
così dicendo: Perché riedi, o Giuno?  
Tu ne sembri atterrita. Il tuo consorte  
n'è forse la cagion? - Non dimandarlo,  
Giuno rispose. Quell'altero e crudo  
suo cor tu stessa già conosci, o Diva.  
Presiedi ai nostri almi convivii, e tosto  
qui con tutti i Celesti udrai di Giove  
gli aspri comandi che per mio parere  
de' mortali fra poco e degli Dei  
le liete mense cangeranno in lutto.  
Tacque, e s'assise. Contristarsi in cielo

i Sempiterni; e Giuno un cotal riso  
a fior di labbro aprì, ma su le nere  
ciglia la fronte non tornò serena.  
Ruppe alfin disdegnosa in questi detti:  
Oh, noi dementi! Inetta è la nostr'ira  
contra Giove, o Celesti, e il faticarci  
con parole a frenarlo o colla forza  
è vana impresa. Assiso egli sull'Ida  
né gli cale di noi né si remove  
dal suo proposto, ché gli Eterni tutti  
di fortezza ei si vanta e di possanza  
immensamente superar. Soffrite  
quindi in pace ogni mal che più gli piaccia  
inviarvi a ciascuno. E a Marte, io credo,  
il suo già tocca: Ascàlao, il più caro  
d'ogni mortale al poderoso iddio  
che proprio sangue lo confessa, è spento.  
Si batté colle palme la robusta  
anca Gradivo, e in suon d'alto dolore  
gridò: Del cielo cittadini eterni,  
non mi vogliate condannar, s'io scendo  
l'ucciso figlio a vendicar, dovesse  
steso fra' morti il fulmine di Giove  
là tra il sangue gittarmi e tra la polve.  
Disse; e alla Fuga impose e allo Spavento  
d'aggiogargli i destrieri; e di fiammanti  
armi egli stesso si vestiva. E allora  
di ben altro furor contro gli Dei  
di Giove acceso si sarebbe il core,  
se per tutti i Celesti impaurita  
non si spiccava dal suo trono, e ratta  
fuor delle soglie non correva Minerva  
a strappargli di fronte il rilucente  
elmo, e lo scudo dalle spalle: e a forza  
toltagli l'asta dalla man gagliarda,  
la ripose, e il garri: Cieco furente,  
tu se' perduto. Per udir non hai  
tu più dunque gli orecchi, e in te col senno  
spento è pure il pudor? Dell'alma Giuno,  
ch'or vien da Giove, non intendi i detti?  
Vuoi tu forse, insensato, esser costretto  
a ritornarti doloroso al cielo,  
fatto di molti mali un rio guadagno,  
e creata a noi tutta alta sciagura?  
Perciocché, de' Troiani e degli Achei  
abbandonate le contese, ei tosto  
risalendo all'Olimpo, in iscompiglio  
metterà gl'Immortali, ed afferrando  
l'un dopo l'altro, od innocenti o rei,  
noi tutti punirà. Del figlio adunque  
la vendetta abbandona, io tel comando:  
ch'altri di lui più prodi o già periro  
o periranno. Involar tutta a morte  
de' mortali la schiatta è dura impresa.  
Sì dicendo, al suo seggio il violento  
Dio ricondusse. Fuor dell'auree soglie  
Giuno intanto a sé chiama Apollo ed Iri  
la messaggiera, e lor presta sì parla:  
Ite, Giove l'impon, veloci all'Ida;  
arrivati colà fissate il guardo  
in quel volto, e ne fate ogni volere.  
Ciò detto, indietro ritornò l'augusta

Giuno, e di nuovo si compose in trono.  
Quei mossero volando, e su l'altrice  
di fontane e di belve Ida discesi,  
di Saturno trovâr l'onniveggente  
figlio sull'erto Gàrgaro seduto;  
e circonfusa intorno il coronava  
un'odorosa nube. Essi del grande  
di nembi adunator giunti al cospetto,  
fermârsi: e satisfatto egli del pronto  
loro obbedir della consorte ai detti,  
ad Iri in prima il favellar rivolto,  
Va, disse, Iri veloce, e al re Nettunno  
nunzia verace il mio comando esponi.  
Digli che il campo ei lasci e la battaglia,  
e al ciel si torni o al mar. Se il cenno mio  
ribelle sprezzerà, pensi ben seco  
se, benché forte, s'avrà cor che basti  
a sostener l'assalto mio: ricordi  
che primo io nacqui, e che di forza il vinco,  
quantunque egli osi a me vantarsi eguale,  
a me che tutti fo tremar gli Dei.  
Obbedì la veloce Iri, e discese  
dalle montagne idèe. Come sospinta  
da fiato d'aquilon serenatore  
dalle nubi talor vola la neve  
o la gelida grandine: a tal guisa  
d'Ilio sui campi con rapido volo  
Iri calossi, e al divo Enosigèo  
fattasi innanzi, così prese a dire:  
Ceruleo Nume, messaggiera io vegno  
dell'Egioco signore. Ei ti comanda  
d'abbandonar la pugna, e di far tosto  
o agli alberghi celesti o al mar ritorno.  
Se sprezzi il cenno, ed obbedir ricusi,  
minaccia di venirne egli medesimo  
teco a battaglia. Ti consiglia quindi  
d'evitar le sue mani; e ti ricorda  
ch'ei d'etade è maggiore e di fortezza,  
quantunque egual vantarti oso tu sia  
a lui che mette agli altri Dei terrore.  
Arse d'ira Nettunno, e le rispose:  
Ch'ei sia possente il so; ma sue parole  
sono superbe, se forzar pretende  
me suo pari in onor. Figli a Saturno  
tre germani siam noi da Rea prodotti,  
primo Giove, io secondo, e terzo il sire  
dell'Inferno Pluton. Tutte divise  
fur le cose in tre parti, e a ciascheduno  
il suo regno sorti. Diede la sorte  
l'imperio a me del mar, dell'ombre a Pluto,  
del cielo a Giove negli aerei campi  
soggiorno delle nubi. Olimpo e Terra  
ne rimaser comuni, e il sono ancora.  
Non farò dunque il suo voler; si goda  
pur la sua forza, ma si resti cheto  
nel suo regno, né tenti or colla destra  
come un vile atterrimi. Alle fanciulle,  
ai bamboli suoi figli il terror porti  
di sue minacce, e meglio fia. Tra questi  
almen si avrà chi a forza l'obbedisca.  
Dio del mar, la veloce Iri soggiunse,  
questa dunque vuoi tu che a Giove io rechi

dura e forte risposta? E raddolcirla  
in parte almeno non vorrai? De' buoni  
pieghevole è la mente; e chi primiero  
nacque ha ministre, tu lo sai, l'Erinni.  
Tu parli, o Diva, il ver, l'altro riprese:  
e gran ventura è messaggier che avvisa  
ciò che più monta. Ma di sdegno avvampa  
il cor quand'egli minaccioso oltraggia  
me suo pari di grado e di destino.  
Pur questa volta porrò freno all'ira,  
e cederò. Ma ben vo' dirti io pure  
(e dal cor parte la minaccia mia),  
se Giove, a mio dispetto e di Minerva  
e di Giuno e d'Ermete e di Vulcano,  
risparmierà dell'alto Ilio le torri,  
né atterrarle vorrà, né darne intera  
la vittoria agli Achei, sappia che questo  
fia tra noi seme di perpetua guerra.  
Lasciò, ciò detto, il campo e in mar s'ascose,  
e ne sentiro la partenza in petto  
i combattenti Achei. Si volse allora  
Giove ad Apollo, e disse: Or vanne, o caro,  
al bellicoso Ettòr. Lo scotitore  
della terra evitando il nostro sdegno  
fe' ritorno nel mar. Se ciò non era,  
della pugna il rimbombo avria ferito  
anche l'orecchio degl'inforni Dei  
stanti intorno a Saturno. Ad ambedue  
me' però torna che schivato egli abbia,  
fatto più senno, di mie mani il peso;  
perché senza sudor la non sarìa  
certo finita. Or tu la fimbriata  
Egida imbraccia, e forte la percoti,  
e spaventa gli Achei. Cura ti prenda,  
o Saettante, dell'illustre Ettore,  
e tal ne' polsi valentia gli metti,  
ch'egli fino alle navi e all'Ellesponto  
cacci in fuga gli Achivi. Allor la via  
troverò che i fuggenti abbian respiro.  
Obbedì pronto Apollo, e dall'idèa  
cima disceso, simile a veloce  
di colombi uccisor forte sparviero  
de' volanti il più ratto, al generoso  
Priamide n'andò. Dal suol già surto  
e risensato il nobile guerriero  
sedeo, ripresa degli astanti amici  
la conoscenza: perocché, dal punto  
che in lui di Giove s'arrestò la mente,  
l'anelito cessato era e il sudore.  
Stettegli innanzi il Saettante, e disse:  
Perché lungi dagli altri e sì spossato,  
Ettore siedì? e che dolor ti opprime?  
E a lui con fioca e languida favella  
di Priamo il figlio: Chi se' tu che vieni,  
ottimo nume, a interrogarmi? Ignori  
che il forte Aiace, mentre che de' suoi  
alle navi io facea strage, mi colse  
d'un sasso al petto, e tolsemi le forze?  
Già l'alma errava su le labbra; e certo  
di veder mi credetti in questo giorno  
l'ombre de' morti e la magion di Pluto.  
Fa cor, riprese il Dio: Giove ti manda

soccorritore ed assistente il sire  
dell'aurea spada, Apolline. Son io  
che te finor protessi e queste mura.  
Or via, sveglia il valor de' numerosi  
squadroni equestri, ed a spronar gli esorta  
verso le navi i corridori. Io poscia  
li precedendo spianerò lor tutta  
la strada, e fugherò gli achivi eroi.  
Disse, ed al duce una gran forza infuse.  
Come destrier di molto orzo in riposo  
alle greppie pasciuto, e nella bella  
uso a lavarsi correntia del fiume,  
rotti i legami, per l'aperto corre  
insuperbito, e con sonante piede  
batte il terren; sul collo agita il crine,  
alta estolle la testa, e baldanzoso  
di sua bellezza, al pasco usato ei vola  
ove amor d'erbe il chiama e di puledre:  
tale, udita del Dio la voce, Ettore  
move rapidi i passi, inanimando  
i cavalieri. Ma gli Achei, siccome  
veltri e villani che un cornuto cervo  
inseguono, o una damma a cui fa schermo  
alto dirupo o densa ombra di bosco,  
poiché lor vieta di pigliarla il fato;  
se a lor grida s'affaccia in su la via  
un barbuto leon colle sbarrate  
mascelle orrende, incontanente tutti,  
benché animosi, volgono le terga:  
così agli Achei, che stretti infino allora  
senza posa inseguito aveano i Teucri  
colle lance ferendo e colle spade,  
visto aggirarsi tra le file Ettore,  
cadde a tutti il coraggio. Allor si mosse  
Toante Andremonide, il più gagliardo  
degli etòli guerrieri. Era costui  
di saetta del par che di battaglia  
a piè fermo perito, e degli Achivi  
pochi in arringhe lo vincean, se gara  
fra giovani nascea nella bell'arte  
del deserto parlar. - Numi! qual veggo  
gran prodigio? (dicea questo Toante)  
Dalla Parca scampato, e di bel nuovo  
risurto Ettore! E speravam noi tutti  
che per le man d'Aiace egli giacesse.  
Certo qualcuno de' Celesti i giorni  
preservò di costui, che molti al suolo  
degli Achivi già stese, e molti ancora  
ne stenderà, mi credo; ché non senza  
l'altitonante Giove egli sì franco  
alla testa de' Teucri è ricomparso.  
Tutti adunque seguiamo il mio consiglio.  
La turba ai legni si raccosti; e noi,  
quanti del campo achivo i più valenti  
ci vantiamo, stiam fermi e coll'alzate  
aste vediam di repulsarlo. Io spero  
che quantunque animoso, ei nella calca  
entrar non ardirà di scelti eroi.  
Disse, e tutti obbedir volonterosi.  
Ambo gli Aiaci e Teucro e Idomenèo  
e Merione e il marzial Megète  
convocando i migliori, in ordinanza

contro i Teucri ed Ettòr poser la pugna.  
Verso le navi intanto s'avviava  
de' men forti la turba. Allor primieri  
e serrati fêr impeto i Troiani.  
Li precede a gran passi camminando  
l'eccelso Ettorre, e lui precede Apollo,  
che di nebbia i divini omeri avvolto  
l'irta di fiocchi, orrenda, impetuosa  
egida tiene, di Vulcano a Giove  
ammirabile dono, onde tonando  
i mortali atterrir. Con questa al braccio  
guidava i Teucri il Dio contro gli Achei  
che stretti insieme n'attendean lo scontro.  
Surse allor d'ambe parti un alto grido.  
Dai nervi le saette, e dalle mani  
vedi l'aste volar, altre nel corpo  
de' giovani guerrieri, altre nel mezzo,  
pria che il corpo saggiar, piantarsi in terra  
di sangue sitibonde. Infin che immota  
tenne l'egida Apollo, egual fu d'ambe  
parti il ferire ed il cader. Ma come  
dritto guardando l'agitò con forte  
grido sul volto degli Achei, gelossi  
ne' lor petti l'ardire e la fortezza.  
Qual di bovi un armento o un pieno ovile  
incustodito, all'improvviso arrivo  
di due belve notturne si scompiglia;  
così gli Achivi costernârsi; e Apollo  
fra lor spargeva lo spavento, i Teucri  
esaltando ed Ettorre. Allor turbata  
l'ordinanza, seguìa strage confusa.  
Ettore Stichio uccide e Arcesilao,  
questi a' Beozî capitano, e quegli  
un compagno fedel del generoso  
Menestèo. Per le man poscia d'Enea  
Jaso cade e Medonte. Era Medonte  
del divino Oilèo bastardo figlio  
e d'Aiace fratel: ma morto avendo  
un diletto german della matrigna  
Eriopide d'Oilèo mogliera,  
dalla paterna terra allontanato  
in Filace abitava. Attico duce  
era Jaso, e figliuol detto venìa  
del Bucolide Sfelo. A Mecistèo  
Polidamante nelle prime file  
tolse la vita; ad Echion Polite,  
ed Agenore a Clònio. A Dèijòco,  
tra quei di fronte in fuga volto, al tergo  
vibra Paride l'asta e lo trafigge.  
Mentre l'armi rapian questi agli uccisi,  
giù nell'irto di pali orrendo fosso  
precipitando i fuggitivi Achei  
d'ogni parte correat, dalla crudele  
necessità sospinti, entro il riparo  
della muraglia: ed alto alle sue schiere  
gridava Ettorre di lasciar le spoglie  
sanguinolente, e sul navile a gitto  
piombar: Qualunque scorgerò ristarsi  
dalle navi lontan, di propria mano  
l'ucciderò, né morto il metteranno  
su la pira i fratei né le sorelle,  
ma innanzi ad Ilio strazieranlo i cani.

Sì dicendo, sonar fe' su le groppe  
de' cavalli il flagello e li sospinse  
per le file, animando ogni guerriero.  
Dietro al lor duce minacciosi i Teucri  
con immenso clamor drizzaro i cocchi.  
Iva Apollo davanti, e col leggiero  
urto del piede lo ciglion del cupo  
fosso abbattendo il riversò nel mezzo,  
e ad immago di ponte un'ampia strada  
spianovvi, e larga come d'asta il tiro,  
quando a far di sue forze esperimento  
un lanciator la scaglia. Essi a falangi  
su questa via versavansi, ed Apollo  
sempre alla testa, sollevando in alto  
l'egida orrenda, degli Achivi il muro  
atterrava con quella agevolezza  
che un fanciullo talor lungo la riva  
del mar per giuoco edifica l'arena,  
e per giuoco co' piedi e colle mani  
poco poi la rovescia e la rimesce.  
Tale fu, Febo arcier, l'opra in che tanto  
sudâr gli Achivi, dispergesti, e loro  
del gelo della fuga empiesti il petto.  
Così spinti fermârsi appo le navi,  
e a vicenda incuorandosi, e le mani  
ai numi alzando, ognun porgea gran voti.  
Ma più che tutti, degli Achei custode,  
il Gerènio Nestorre allo stellato  
cielo le palme sollevando orava:  
Giove padre, se mai nelle feconde  
piagge argive o di tauri o d'agnellette  
sacrifici offerendo ti pregammo  
di felice ritorno, e tu promessa  
ne festi e cenno, or deh! il ricorda, e lungi,  
dio pietoso, ne tieni il giorno estremo,  
né voler sî da' Troi domi gli Achivi.  
Così pregava. L'udì Giove, e forte  
tuonò. Ma i Teucri dell'Egioco Sire  
udito il segno si scagliâr più fieri  
contro gli Achivi, ed incalzâr la pugna.  
Come del mar turbato un vasto flutto  
da furia boreal cresciuto e spinto  
rugge e sormonta della nave i fianchi;  
tali i Teucri con alti urli saliro  
la muraglia, e, cacciati entro i cavalli,  
coll'aste incominciâr sotto le poppe  
un conflitto crudel, questi su i cocchi,  
quei sul bordo de' legni colle lunghe,  
che dentro vi giacean, stanghe commesse,  
ed al bisogno di naval battaglia  
accomodate colle ferree teste.  
Finché fuor del navile intorno al muro  
arse de' Teucri e degli Achei la pugna,  
del valoroso Euripilo si stette  
Patroclo nella tenda, e ragionando  
il ricreava, e sull'acerba piaga  
dell'amico, a placarne ogni dolore,  
obbliviosi farmaci spargea.  
Ma tosto che mirò su l'arduo muro  
saliti a furia i Teucri, e l'urlo surse  
degli Achivi e la fuga, in lai proruppe,  
e battendosi l'anca, Ohimè! diss'egli

in suono di lamento, una feroce  
mischia là veggo. Non mi lice, Euripilo,  
all'uopo che pur n'hai, teco indugiarmi  
più lungamente: assisteratti il servo;  
io ne volo ad Achille onde eccitarlo  
alla pugna. Chi sa? forse un propizio  
nume darammi che mia voce il tocchi;  
degli amici il pregar va dolce al core.  
Così detto, volò. Gli Achivi intanto  
fermi de' Teucri sostenean l'assalto;  
ma dalle navi non sapean, quantunque  
di numero minori, allontanarli;  
né i Troiani potean romper de' Greci  
le stipate falangi, e insinuarsi  
tra le navi e le tende. E a quella guisa  
che in man di fabbro da Minerva istrutto,  
il rigo una naval trave pareggia;  
così de' Teucri egual si diffondea  
e degli Achei la pugna; ed altri a questa  
nave attacca la zuffa, ed altri a quella.  
Ma contro Aiace dispiccato Ettore,  
intorno ad un sol legno ambo gli eroi  
travagliansi, né questi era possente  
a fugar quello e il combattuto pino  
incendere, né quegli a tener lunge  
questo, ché un nume ve l'avea condotto.  
Colpi coll'asta il Telamònio allora  
Caletore di Clizio in mezzo al petto,  
mentre alle navi già venia col foco.  
Rimbombò nel cadere, e dalla mano  
cascògli il tizzo. Come vide Ettore  
riverso nella polve anzi alla poppa  
il consobrino, alzò la voce, e i suoi  
animando gridò: Licii, Troiani,  
Dardani bellicosi, ah dalla pugna  
non ritraete in questo stremo il piede!  
Deh non patite che di Clizio il figlio,  
da valoroso nel pugnar caduto,  
sia dell'armi dispoglio. - E sì dicendo,  
Aiace saettò colla fulgente  
lancia, ma in fallo; e Licofron percosse  
di Mastore figliuol che reo di sangue  
dalla sacra Citera esule venne  
al Telamònio, e v'ebbe asilo, e poscia  
suo scudiero il seguì. Lo giunse il ferro  
nella testa, da presso al suo signore,  
sul confin dell'orecchia: e dalla poppa  
resupino il travolse nella polve.  
Raccapriccione Aiace, e a Teucro disse:  
Caro fratel, n'è spento il fido amico  
Mastoride che noi ne' nostri tetti  
da Citera ramingo in pregio avemmo  
quanto i dilette genitor: l'uccise  
Ettore. Dove or son le tue mortali  
frecce, e quell'arco tuo, dono d'Apollo?  
L'udì Teucro, e veloce a lui ne venne  
coll'arco e la faretra, e via ne' Troi  
dardeggiando ferì di Pisenorre  
Clito illustre figliuol, caro al Pantide  
Polidamante a cui de' corridori  
reggea le briglie. Or, mentre che bramoso  
di mertarsi d'Ettore e de' Troiani

e la grazia e la lode, ove dell'armi  
lo scompiglio è maggior spinge i cavalli,  
malgrado il presto suo girarsi il giunse  
l'inevitabil suo destin; ché il dardo  
lagrimoso gli entrò dentro la nuca.  
Cadde il trafitto; s'arretrâr turbati  
i destrieri scotendo il vòto cocchio  
orrendamente. Ma v'accorse pronto  
di Panto il figlio, che parossi innanzi  
ai frementi corsieri; e ad Astinòo  
di Protaon fidandoli, con molto  
raccomandar lo prega averli in cura  
e seguirlo vicin. Ciò fatto, il prode  
riede alla zuffa, e tra i primier si mesce.  
Pose allor Teucro un altro dardo in cocca  
alla mira d'Etto: e qui finita  
tutta alle navi si sarìa la pugna,  
se al fortissimo eroe togliea l'acerbo  
quadrel la vita. Ma lo vide il guardo  
della mente di Giove, che d'Etto  
custodia la persona, e privo fece  
di quella gloria il Telamònio Teucro:  
ché il Dio, nell'atto del tirar, gli ruppe  
del bell'arco la corda, onde svïossi  
il ferreo strale, e l'arco di man cadde.  
Inorridito si rivolse Teucro  
al suo fratello, e disse: Ohimè! precise  
della nostra battaglia un Dio per certo  
tutta la speme, un Dio che dalla mano  
l'arco mi scosse, e il nervo ne diruppe  
pur contorto di fresco, e ch'io medesimo  
gli adattai questa mane, onde il frequente  
scoccar de' dardi sostener potesse.  
O mio diletto, gli rispose Aiace,  
poiché l'arco ti franse un Dio, nemico  
dell'onor degli Achivi, al suolo il lascia  
con esso le saette; e l'asta impugna  
e lo scudo, e co' Teucro entra in battaglia,  
ed agli altri fa core; onde, se prese  
esser denno le navi, almen non sia  
senza fatica la vittoria. Ad altro  
non pensiam dunque che a pugnar da forti.  
Corse Teucro alla tenda, e vi ripose  
l'arco, e preso un brocchier che avea di quattro  
falde il tessuto, un elmo irto d'equine  
chiome al capo si pose; e orribilmente  
n'ondeggiava la cresta. Indi una salda  
lancia impugnata, a cui d'acuto ferro  
splendea la punta, s'avviò veloce,  
e raggiunse il fratello. Intanto Etto,  
viste cader di Teucro le saette,  
le sue schiere incuorando, alto gridava:  
Teucro, Dardani, Licii, ecco il momento  
d'esser prodi, e mostrar fra queste navi  
il valor vostro, amici. Infrante ha Giove  
d'un gran nemico (con quest'occhi il vidi)  
le funeste quadrella. Agevolmente  
si palesa del Dio l'alta possanza,  
sia ch'esalti il mortal, sia che gli piaccia  
abbassarne l'orgoglio, e l'abbandoni:  
siccome appunto degli Achivi or doma  
la baldanza, e le nostre armi protegge.

Pugunate adunque fortemente, e stretti  
quelle navi assalite. Ognun che colto  
o di lancia o di stral trovi la morte,  
del suo morir s'allegri. È dolce e bello  
morir pugnando per la patria, e salvi  
lasciarne dopo sé la sposa, i figli  
e la casa e l'aver, quando gli Achei  
torneran navigando al patrio lido.  
Fur quei detti una fiamma ad ogni core.  
Dall'una parte i suoi conforta anch'esso  
Aiace, e grida: Argivi, o qui morire,  
o le navi salvar. Se fia che alfine  
il nemico le pigli, a piè tornarvi  
forse sperate alla natia contrada?  
E non udite di che modo Ettore  
d'incenerirle tutte impaziente  
i suoi guerrieri istiga? Egli per certo  
non alla tresca, ma di Marte al fiero  
ballo gl'invita. Né partito adunque  
né consiglio sicuro altro che questo,  
menar le mani, e di gran cor. Gli è meglio  
pure una volta aver salute o morte,  
che a poco a poco in lungo aspro conflitto  
qui consumarci invendicati e domi  
per mano, oh scorno! di peggior nemico.  
Rincorossi ciascuno, e allor la strage  
d'ambe le parti si confuse. Ettore  
Schedio uccide, figliuol di Perimede,  
condottier de' Focensi. Uccide Aiace  
Laodamante, generosa prole  
d'Antenore, e di fanti capitano.  
Polidamante al suol stende il cillènio  
Oto, compagno di Megète, e duce  
de' magnanimi Epei. Visto Megète  
cader l'amico, scagliasi diritto  
su l'uccisor; ma questi obliquamente  
chinando il fianco andar fe' vòto il colpo,  
ché in quella zuffa non permise Apollo  
del figliuolo di Panto la caduta,  
e l'asta di Megète in mezzo al petto  
di Cresmo si piantò, che orrendamente  
rimbombò nel cader. Corse a spogliarlo  
dell'armi il vincitor; ma gli si spinse  
contra il gagliardo vibrator di picca  
Dolope che di Lampo era germoglio,  
di Lampo prestantissimo guerriero  
Laomedontide. Impetuoso ei corse  
sopra Megète, e lo ferì nel mezzo  
dello scudo; ma il cavo e grosso usbergo  
l'asta sostenne, quell'usbergo istesso  
che d'Efira di là dal Selleente  
un dì Fileo portò, dono d'Eufete,  
ospite suo. Con questo egli più volte  
campò se stesso nelle pugne, ed ora  
con questo a morte si sottrasse il figlio  
che non fu tardo alle risposte. Al sommo  
del ferrato e chiomato elmo ei percosse  
l'assalitor coll'asta, e dispicconne  
l'equina cresta, che così com'era  
di purpureo color fulgida e fresca  
tutta gli cadde nella polve. Or mentre  
ei qui stassi con Dolope alle strette,

e vittoria ne spera, ecco venirne  
a rapirgli la palma il bellicoso  
minore Atride, che furtivo al fianco  
di Dolope s'accosta, e via nel tergo  
l'asta gli caccia. Trapassògli il petto  
la furiosa punta oltre anelando:  
boccon cadde il trafitto, e gli fur sopra  
tosto que' due per dispogliarlo. Allora  
il teucro duce incoraggiando tutti  
i congiunti, si volse a Melanippo  
d'Icetaon. Pasceva egli in Percote,  
pria dell'arrivo degli Achei, le mandre.  
Ma giunti questi ad Ilio, ei pur vi venne,  
e risplendea fra' Teucri, ed abitava  
col re medesimo che l'avea per figlio.  
Lo punse Ettore, e disse: E così dunque  
ci starem neghittosi, o Melanippo?  
E non ti senti il cor commosso al diro  
caso del morto consobrin? Non vedi  
lo studio che color dansi dintorno  
a Dolope per l'armi? Orsù mi segui:  
non è più tempo di pugnar da lungi  
con questi Argivi. Sterminarli è d'uopo,  
o veder Troia al fondo, ed allagate  
per lor di sangue cittadin le vie.  
Così detto, il precede, e l'altro il segue  
in sembianza d'un Dio. Ma volto a' suoi  
il gran Telamonide, Amici, ei grida,  
siate valenti, in cor v'entri la fiamma  
della vergogna, e l'un dell'altro abbiate  
tema e rispetto nella forte mischia.  
De' prodi erubescanti i salvi sono  
più che gli uccisi. Chi si volge in fuga,  
corre all'infamia insieme ed alla morte.  
Si disse, e tutti per sé pur già pronti  
alla difesa, si stampâr nel core  
que' detti, e fêr dell'armi un ferreo muro  
alle navi; ma Giove era co' Teucri.  
Prese allor Menelao con questi accenti  
d'Antiloco a spronar la gagliardia:  
Antiloco, tu se' del nostro campo  
il più giovin guerriero e il più veloce,  
e niun t'avanza di valor. Trascorri  
dunque, e di sangue ostil tingi il tuo ferro.  
Così l'accese e si ritrasse; e quegli  
fuor di schiera balzando, e d'ogn'intorno  
guatandosi vibrò l'asta lucente.  
Visto quell'atto, si scansaro i Teucri,  
ma il colpo in fallo non andò, ché colse  
Melanippo nel petto alla mammella,  
mentre animoso s'avanzava. Ei cadde  
risonando nell'armi, e ratto a lui  
Antiloco avventossi. A quella guisa  
che il veltro corre al capriol ferito,  
cui, mentre uscia dal covo, il cacciatore  
di stral raggiunse, e sciolseglì le forze:  
così sovra il tuo corpo, o Melanippo,  
a spogliarti dell'armi il bellicoso  
Antiloco si spinse. Il vide Ettore,  
e volò per la mischia ad assalirlo.  
Non ardi l'altro, benché pro' guerriero,  
aspettarne lo scontro, e si fuggio

siccome lupo misfatto, che ucciso  
presso l'armento il cane od il bifolco,  
si rinselva fuggendo anzi che densa  
lo circuisca dei villan la turba;  
così diè volta sbigottito il figlio  
di Nestore per mezzo alle saette  
che alle sue spalle con immenso strido  
i Troiani piovevano ed Ettore;  
né diè sosta al fuggir, né si converse  
che giunto fra' compagni a salvamento.  
Qui fu che i Teucri un furioso assalto  
diero alle navi, ed adempì di Giove  
il supremo voler, che vie più sempre  
lor forza accresce, ed agli Achei la scema;  
togliendo a questi la vittoria, e quelli  
incoraggiando, perché tutto s'abbia  
Ettor l'onore di gittar ne' curvi  
legni le fiamme, e tutto sia di Teti  
adempito il desio. Quindi il veggente  
nume il momento ad aspettar si stava  
che il guardo gli ferisse alfin di qualche  
incesa nave lo splendor, perch'egli  
da quel punto volea che de' Troiani  
cominciassero la fuga, e degli Achei  
l'alta vittoria. In questa mente il Dio  
sproni aggiungeva al cor d'Ettore, e questi  
furiando pareva Marte che crolla  
la grand'asta in battaglia, o di vorace  
fuoco la vampa che ruggendo involve  
una folta foresta alla montagna.  
Manda spume la bocca, e sotto il torvo  
ciglio lampeggia la pupilla: ai moti  
del pugnar, la celata orrendamente  
si squassa intorno alle sue tempie, e Giove  
il proteggea dall'alto, e di lui solo  
tra tanti eroi volea far chiaro il nome  
a ricompensa di sua corta vita.  
Perocché già Minerva il di supremo,  
che domar lo dovea sotto il Pelide,  
gl'incalzava alle spalle. Ove più dense  
egli vede le file, e de' più forti  
folgoreggiano l'armi, oltre si spigne  
di sbaragliarle impaziente, e tutte  
ne ritenta le vie; ma tuttavolta  
gli esce vano il desio, ché stretti insieme  
resistono gli Achei siccome aprico  
immane scoglio che nel mar si sporge,  
e de' venti sostiene e del gigante  
flutto la furia che si spezza e mugge:  
tali a piè fermo sostenean gli Achei  
l'urto de' Teucri. Finalmente Ettore  
scintillante di foco nella folta  
precipitosi. Come quando un'onda  
gonfia dal vento assale impetuosa  
un veloce naviglio, e tutto il manda  
ricoperto di spuma: il vento rugge  
orribilmente nelle vele, e trema  
ai naviganti il cor, ché dalla morte  
non son divisi che d'un punto solo:  
così tremava degli Achivi il petto;  
ed Ettore pareva crudo l'ione  
che in prato da palude ampia nudrito

un pingue assalta numeroso armento.  
Ben egli il suo pastor vorria da morte  
le giovenche campar; ma non esperto  
a guerreggiar col mostro, or tra le prime  
s'aggira ed or tra l'ultime; alfin l'empio  
vi salta in mezzo, ed una ne divora,  
e ne van l'altre impaurite in fuga:  
così davanti ad Ettore ed a Giove  
fuggian percossi da divin terrore  
tutti allora gli Achei. Restovvi il solo  
Miceneo Perifete, amata prole  
di quel Copreò che un giorno al grande Alcide  
venne dei duri d'Euristèo comandi  
apportatore. Di malvagio padre  
illustre figlio risplendea di tutte  
virtù fornito Perifete, ed era  
e nel corso e nell'armi e ne' consigli  
tra' Micenei pregiato e de' primieri.  
Ed or qui diede di sua morte il vanto  
alla lancia d'Ettore. Chè mentre indietro  
si volta nel fuggir, nell'orlo inciampa  
dello scudo, che lungo insino al piede  
dalle saette il difendea. Da questo  
impedito il guerrier cadde supino,  
e dintorno alle tempie in suono orrendo  
la celata squillò. V'accorse Ettore,  
e l'asta in petto gli piantò, né alcuno  
aitarlo potea de' mesti amici,  
del teucro duce paurosi anch'essi.  
Abbandonato delle navi il primo  
ordin gli Achivi, come ria gli sforza  
necessitate e l'incalzante ferro  
de' Troiani, riparansi al secondo  
alla marina più propinquo; e quivi  
nanzi alle tende s'arrestâr serrati  
senza sbandarsi (ché vergogna e tema  
li ratteneano) e alzando un incessante  
grido a vicenda si mettean coraggio.  
Anzi a tutti il buon Nestore, l'antico  
guardian degli Achivi, ad uno ad uno  
pe' genitor li supplica: Deh siate,  
siate forti, o miei cari, e di pudore  
il cor v'infiammi la presenza altrui.  
Della sua donna ognuno e de' suoi figli  
e del suo tetto si rammenti; ognuno  
si proponga de' padri, o spenti o vivi,  
i bei fatti al pensiero: io qui per essi  
che son lungi vi parlo, e vi scongiuro  
di tener fermo e non voltarvi in fuga.  
Rincorarsi a que' detti: allor repente  
sgombrò Minerva la divina nube,  
che il lor guardo abbuviava, e una gran luce  
dintorno balenò. Vider le navi,  
videro il campo e la battaglia e il prode  
Ettore e tutti i suoi guerrier, sì quelli  
che in riserbo tenea, sì quei che fanno  
pugna alle navi. Non soffrì d'Aiace  
il magnanimo cor di rimanersi  
con gli altri Achivi indietro, ed impugnata  
una gran trave da naval conflitto  
con caviglie connessa, e ventidue  
cubiti lunga, la scotea, per l'alte

de' navigii corsie lesto balzando  
a lunghi passi, simigliante a sperto  
equestre saltator che giunti insieme  
quattro scelti destrier gli sferza e spigne  
per le pubbliche vie: maravigliando  
stassi la turba, ed ei sicuro e ritto  
dall'un passando all'altro il salto alterna  
sui volanti cavalli; a tal sembianza  
alternava l'eroe gl'immensi passi  
per le coperte delle navi, e al cielo  
la sua voce giugnea sempre gridando  
terribilmente, e confortando i suoi  
delle tende e de' legni alla difesa.  
E né pur esso di rincontro Ettore  
tra' Teucri in turba si riman; ma quale  
aquila falba che uno stormo invade  
o di cigni o di gru che lungo il fiume  
van pascolando; a questa guisa il prode  
di schiera uscito avventasi di punta  
contra una nave di cerulea prora.  
Lo stesso Giove colla man possente  
il sospinge da tergo, e gli altri incita,  
e un novello vi desta aspro certame.  
Detto avresti che fresca allora allora  
s'attaccava la mischia, e che indefesse  
eran le braccia: l'impeto è cotanto  
de' combattenti con opposti affetti.  
Nella credenza di perirvi tutti  
pugnavano gli Achei; nella lusinga  
di sterminarli i Teucri, ed in faville  
mandar le navi. Ed in cotal pensiero  
gli uni e gli altri mescean la zuffa e l'ire.  
Ettore intanto colla destra afferra  
d'una nave la poppa. Era la bella  
veloce nave che di Troia al lido  
Protesilao guidò senza ritorno.  
Per questa si facea di Teucri e Achei  
un orrido macello, e questi e quelli  
d'un cor medesmo, non con archi e dardi  
fan pugna da lontan, ma con acute  
mannaie a corpo a corpo, e con bipenni  
e con brandi e con aste a doppio taglio,  
e con tersi coltelli di forbito  
ebano indutti e di gran pomo; ed altri  
ne cadean dalle spalle, altri dal pugno  
de' guerrieri, e scorrea sangue la terra.  
Dell'afferrata poppa Ettore tenendo  
forte il timone colle man, gridava:  
Foco, o Teucri, accorrete, e combattete;  
ecco il dì che di tutti il conto adegua,  
il dì che Giove nelle man ci mette  
queste navi, a Ilion contra il volere  
venute degli Dei, queste che tanti  
ne recâr danni per codardi avvisi  
de' nostri padri che mi fean divieto  
di portar qui la guerra. Ma se Giove  
confuse allor le nostre menti, or egli,  
egli stesso n'incalza all'alta impresa.  
Disse, e i Teucri maggior contro gli Argivi  
impeto fêro. Degli strali allora  
più non sostenne Aiace la ruina,  
ma giunta del morir l'ora credendo,

lasciò la sponda del naviglio, e indietro  
retrocesse alcun poco ad uno scanno  
sette piè di lunghezza. E qui piantato  
osservava il nemico, e sempre oprando  
l'asta, i Troiani, che di faci ardenti  
già s'avanzano armati, allontanava,  
e sempre alzava la terribil voce:  
Dànai di Marte alunni, amici eroi,  
non ponete in obbligo vostra prodezza.  
Sperate forse di trovarvi a tergo  
chi ne soccorra, od un più saldo muro  
che ne difenda? Non abbiám vicina  
città munita che ne salvi, e nuove  
falangi ne fornisca. In mezzo a fieri  
inimici noi siam, chiusi dal mare,  
lungi dal patrio suol. Nell'armi adunque,  
non nella fuga, ogni salute è posta.  
Così dicendo, colla lunga lancia  
furioso inseguì qualunque osava  
da Ettore sospinto avvicinarsi  
colle fiamme alle navi. E di costoro  
dodici dall'acuta asta trafitti  
pose a giacer davanti alle carene.

**Copyright © 2000-2005 Miti3000.it - All rights reserved.**